III Domenica di Pasqua – anno A – Duomo di Modena – 26.04.2020

– At 2,14.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35 –

Un'andata avvolta dalla tristezza e un ritorno segnato dalla gioia: i due percorsi sono identici – undici chilometri – ma divisi da un abisso: nel primo, da Gerusalemme a Emmaus, i due discepoli sentono la tristezza per un'amicizia perduta; nel secondo, da Emmaus a Gerusalemme, vivono la gioia per una persona ritrovata. Colpisce che Gesù si affianchi a Cleopa e al suo amico solo nel tratto di andata, quello triste; e che li abbandoni, scomparendo, prima del tratto di ritorno, quello gioioso. Di solito noi avvertiamo la compagnia del Signore quando le cose vanno bene e il suo abbandono quando vanno male: è umano, molto umano, sentire la presenza di Dio nel benessere e nella salute e la sua assenza nel malessere e nel dolore. Eppure i due discepoli se lo sono trovati di fianco, senza sapere che era lui, proprio quando erano demoralizzati; e quando invece lo riconosceranno allo spezzare del pane, quando spunterà la gioia, lui sparirà. Non si fermerà nemmeno un minuto a rispondere alle loro domande, a condividere l'entusiasmo per la sua risurrezione; non accompagnerà nel sentiero del ritorno neppure per un metro. Li lascerà lì, nella casa, da soli. Sembra che Gesù preferisca camminare con noi nel momento dello sconforto, senza farsi riconoscere – per questo ci chiediamo: dov'è quando soffriamo? – e lasciarci invece andare da soli nel momento della serenità, quando siamo in grado di riconoscerlo. Il Signore si affianca a me quando sono fragile e dubbioso, e mi lascia camminare con le mie gambe quando sono sicuro e fiducioso. Del resto, se Gesù si fosse fermato in casa dei discepoli, dopo il loro riconoscimento, non sarebbero partiti: gli avrebbero fatto cerchio, gli si sarebbero stretti intorno: non sarebbero andati ad annunciarlo. Il Signore dunque sparisce perché ormai tocca a loro testimoniarlo, riprendere il sentiero, spargere la notizia della vittoria sulla morte. Gesù scompare nel suo corpo fisico, dopo avere deposto sulla mensa il corpo eucaristico, perché si metta in moto il corpo ecclesiale.

"Si avvicinò e camminava con loro". Non dice, il Vangelo, che li sorpassò, che impose il suo passo, che li invitò a tornare indietro: dice che camminava *con* loro, cioè che fu lui ad adeguarsi al loro passo, quasi accostandoli in punta di piedi, senza imporsi. E prima di dare la risposta, pose la domanda: "che cosa sono questi discorsi"…? Il Signore non impone il proprio ritmo e neppure costringe a tornare indietro, ma si affianca al nostro passo stanco e si interessa di noi, si prende cura della nostra fragilità; Gesù non ha il correttore automatico e non ha nemmeno il contapassi; si innesta nei nostri cammini, qualche volta tortuosi e persino inversi rispetto alla direzione che lui vorrebbe, e ci accompagna. I due stavano girando le spalle a Gerusalemme, che significa "città della pace", e tornavano turbati, senza pace, alla vita di prima, stavano per mettere una pietra sopra l'esperienza vissuta con Gesù: e lui li accompagna, in questa specie di sentiero al contrario. Solo quando avrà camminato al loro passo e si sarà inserito nei percorsi del loro cuore, *allora* potrà ammonirli: "stolti e lenti di cuore!". Se avesse tentato subito di correggerli o di invertire la loro direzione di marcia, si sarebbero sentiti giudicati e offesi da quel forestiero che pretendeva di dettar legge; ha invece conquistato il loro animo affiancandoli, dialogando, spiegando. E potranno dire, una volta che sarà sparito: "non ardeva forse in noi il nostro cuore, mentre egli conversava con noi lungo la via?"".

La situazione che stiamo vivendo è simile al viaggio di andata dei due discepoli; abbiamo sentito, come loro, che Gesù è risorto, ci siamo lasciati affiancare dalla sua presenza

discreta, stiamo ascoltando la spiegazione delle Scritture, ma non siamo ancora arrivati a Emmaus, non è ancora possibile spezzare il pane con lui. Siamo in attesa di poterlo invitare alla nostra tavola; Emmaus non è lontano, ma lo raggiungeremo solo un po' alla volta: e con gradualità potremo riaprire le nostre mense comunitarie. Occorre molta pazienza, la pazienza di lasciarci convertire dalla parola che Gesù ci spiega con abbondanza in questo cammino verso Emmaus: è proprio quella parola a mettere il fuoco nel cuore e prepararci alla mensa e alla missione. Il Risorto educa così la sua Chiesa, ciascuno di noi: prima la conversione del cuore attraverso le Scritture; poi la condivisione della mensa con lui e i fratelli; di qui, dalla parola e dall'eucaristia, la forza per il cammino del ritorno, la missione, l'annuncio gioioso della vita. In queste settimane siamo quasi costretti a verificare, con fatica, ciò che in realtà sappiamo da sempre, ma che spesso dimentichiamo: l'eucaristia non è un rito magico o un diritto acquisito – pensiamo a quante comunità nel mondo non possono celebrarla – ma è un dono che si apprezza nell'ardore del cuore, nell'umile cammino di conversione, nell'accoglienza dell'affiancamento del Signore, che si mette al nostro passo stanco e ci svela il senso pieno delle Scritture. Solo a questo punto la partecipazione alla mensa del Risorto diventa forza di annuncio e di carità fraterna. Ma anche senza il corpo eucaristico – ed è una sofferenza per tutti che il pane e l'assemblea non possano ora unirsi – non possiamo rinunciare alla carità fraterna. Quando Luca dice che Gesù a Emmaus "spezzò il pane", fa riferimento nello stesso tempo al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci compiuto tempo prima in Galilea (cf. 9,16) e all'eucaristia istituita da Gesù pochi giorni prima (cf. 22,19) e celebrata poi subito dopo la Pentecoste dalla comunità cristiana (cf. At 2,42). "Spezzare il pane", per Luca, significa quindi nello stesso tempo condividere il pane eucaristico e il pane materiale, la mensa dell'altare e la mensa della casa, il rito liturgico e l'esistenza quotidiana. Noi per ora, purtroppo, non possiamo condividere la mensa eucaristica, ma possiamo condividere – anzi, fa parte del nostro cammino di conversione – la mensa della casa: e non solo della nostra casa, ma di quella casa comune che è la società, che è il creato, specialmente nei suoi componenti più deboli.

Quando siamo tentati dallo scoraggiamento, quando Gerusalemme – la città della pace – sembra alle nostre spalle e il villaggio di Emmaus è solo all'orizzonte, non è poco sapere che il Signore si è affiancato, condivide il nostro ritmo, ci apre al senso delle Scritture. Per prepararci, quando potremo di nuovo condividere anche la mensa eucaristica, ad annunciare con una forza nuova la sua risurrezione. Se ora ci lasciamo affiancare e convertire, incontreremo con una gioia più grande di prima gli altri discepoli a Gerusalemme, la città della pace.

+ Erio Castellucci